

Il Mattino

- 1 | Rapporto Bankitalia – [Mezzogiorno, fuga dagli atenei](#)
- 3 | Le idee – [Aldo Masullo: Una preghiera laica per Aleppo](#)
- 4 | Universiadi – [La svolta per lo sport campano](#)

Il Messaggero

- 5 | Università – [La svolta digitale tra frenate e nuove opportunità](#)
- 6 | Statali – [Ultima chiamata per il rinnovo del contratto](#)
- 7 | PA – [Scatta il decreto per la trasparenza](#)

WEB MAGAZINE**ntr24.tv**

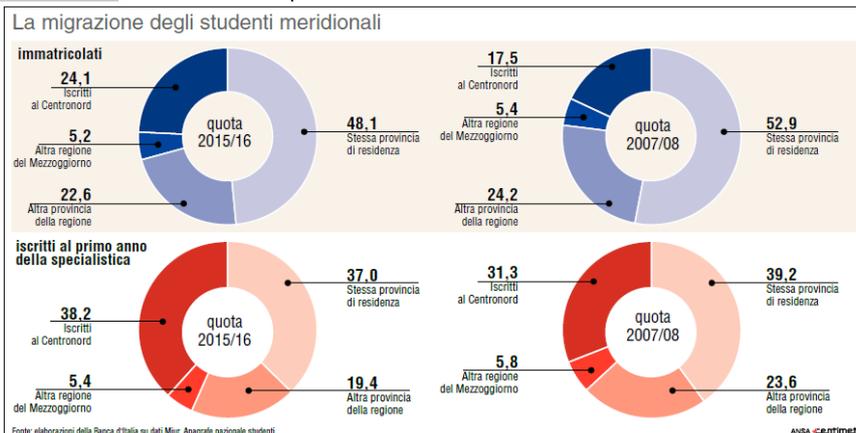
[Ricerca universitaria: l'Unisannio al 40esimo posto, ma perde il 7% rispetto al passato](#)

repubblica.it

[Apple a Napoli, entro marzo un bando per altri 400 giovani](#)

d.repubblica.it

[Paola Regeni è la donna dell'anno](#)



Il rapporto Bankitalia

Mezzogiorno, fuga dagli atenei quasi 25mila iscrizioni al Nord

Nella specialistica solo il 37% dei meridionali non cambia provincia

Marco Esposito

I migliori se ne vanno. Gli studenti meridionali più preparati, con maturità liceale e voti alti, si iscrivono con sempre maggiore frequenza negli atenei del Centronord. Lo rileva con un focus molto dettagliato la Banca d'Italia nel suo rapporto sulle Economie regionali pubblicato ieri. Un report che rielabora dati già noti dell'Istat (dal Pil, all'occupazione, dal credito all'export) ma che contiene alcuni approfondimenti tematici, il primo dei quali è proprio dedicato all'Università.

«Le regioni del Mezzogiorno - segnala Bankitalia - attraggono pochi migranti dall'estero e vedono partire una fetta consistente dei propri giovani, specie quelli più scolarizzati, rafforzando una tendenza che emerge già in fase di immatricolazione all'Università».

La notizia è che nell'anno accademico 2015/2016 si è registrato un sorpasso: la maggioranza (51,9%) delle matricole meridionali si è iscritta fuori sede, cioè in un'ateneo diverso dalla provincia di residenza. E il 24,1% degli studenti meridionali si è iscritto direttamente in una Università del Centronord. Nel 2007/2008 - ricorda Bankitalia - la quota di studenti del Sud immatricolati al Centronord era limitata al 17,5%. Raggiunta la laurea triennale, la migrazione al Centronord aumenta ulteriormente: era al 31,3% degli iscritti al primo anno della specialistica nel 2007/2008 ed è diventata del 38,2% nel 2015/2016. Superando anche in questo caso la quota di chi resta nella propria provincia di residenza, limitata ormai al 37%.

Bankitalia calcola poi la distanza tra casa e Università per gli studenti, con una media di 188 chilometri per i meridionali (era 141 nel 2007/2008) e di 54 (era 50 chilometri) per i residenti al Centronord. Per chi non ama le percentuali, è forse più facile parlare di

persone: gli studenti meridionali che l'anno scorso si sono iscritti in università del Centronord sono stati 24.838. Messi in fila indiana uno ogni mezzo metro formano una coda che da Napoli va oltre Pechino.

Chi va via dal Sud? I migliori, rileva Bankitalia: «Gli studenti che lasciano il Mezzogiorno per le Università del Centronord provengono più spesso dai licei e mostrano in media voti di diploma più alti rispetto a chi vi resta». Anche il reddito delle famiglie di chi va fuori sede è più elevato, come peraltro prevedibile per la necessità di sostenere spese di mantenimento non trascurabili.

Dal Sud partono studenti tenaci: dopo il primo anno di studi appena l'8,3% abbandona, mentre gli studenti nati nel Centronord che si iscrivono nella medesima provincia abbandonano al 13,7% e i meridionali che restano nella

provincia di residenza lasciano gli studi e non si iscrivono al secondo anno al 17,6%.

Perché un numero crescente di studenti meridionali si iscrive al Nord? La qualità della ricerca delle strutture universitarie localizzate nel Mezzogiorno, sottolinea Bankitalia, è mediamente inferiore. Tuttavia l'istituto di via Nazionale cita i dati Anvur della prima rilevazione, quella relativa al 2004-2010, ormai superata perché il rapporto sulla qualità della ricerca del 2011-2014 fotografa una realtà molto meno disomogenea, con la metà degli atenei dell'Italia meridionale perfettamente in linea con gli standard nazionali.

Ci sono però, a spiegare la difficoltà a restare, anche differenze di servizi di sostegno allo studio. «Benché le famiglie meridionali - denuncia Bankitalia - abbiano un tenore di vita più basso, la quota di iscritti negli atenei del Mezzogiorno che beneficiava di una borsa di studio e l'importo medio di tali borse erano inferiori a quelli del Centronord». Inoltre «la minore disponibilità di strutture di alloggio universitarie si associava, in molte regioni meridionali, a requisiti più stringenti per gli interventi di sostegno».

La crescente migrazione di studenti universitari per ragioni di studio ha una conseguenza indiretta e spiacevole su chi resta: tas-

se d'iscrizione più salate. «Il fatto - spiega Bankitalia - che a lasciare gli atenei meridionali siano stati in maggior numero studenti provenienti da famiglie più abbienti e destinate a pagare rette più elevate, ha contribuito a determinare un aumento delle rette più ampio negli atenei del Mezzogiorno: il 46% a fronte di una crescita nella media nazionale di circa un terzo». Nonostante i rincari accentuati, le rette sono ancora più basse nel Mezzogiorno (700 euro) rispetto alla media italiana (940 euro).

La fuga al Nord degli

studenti migliori equivale a mettere piombo nelle ali del Mezzogiorno e sulle sue potenzialità di sviluppo, peraltro in una situazione già critica. La ripresa del 2015 prosegue nel 2016 anche dal punto di vista dei posti di lavoro, tuttavia - sottolinea Bankitalia - mentre «l'occupazione al Centronord è tornata ai livelli precrisi; il Mezzogiorno ha recuperato solo circa un terzo del calo osservato dal 2008». E le minori prospettive occupazionali sono un altro incentivo ad anticipare l'emigrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il lavoro
Rispetto al 2008 il recupero di posti nel Sud è soltanto di un terzo



Il sorpasso

Per la prima volta i fuori sede superano chi resta a studiare nella propria area di residenza



I migliori

Si trasferiscono soprattutto gli studenti di famiglie agiate dei licei e con i voti più alti



La tenaola

Dopo un anno abbandona l'8,3% di chi sceglie Università lontane contro il 17,6% tra chi non parte



I servizi

Borse di studio e alloggi erogati con il contagocce dalle regioni meridionali

Le idee

Una preghiera laica per Aleppo

Aldo Masullo

«L'Europa salvi il suo onore, impedendo la fine di Aleppo». Così, alla fine di settembre, sul «Corriere della sera» gridava Bernard-Henry Lévy. Replicavo io sul «Mattino»: «Come può l'Europa salvare un onore che ha già perduto?». Ora il filosofo francese aggiorna il suo grido: «Io mi

vergogno per Aleppo che muore sola». Di nuovo io replico: «Aleppo è già morta». Non vale ormai vergognarmi, se non perché tuttora vengono costretti a terribili sofferenze e all'incombente pericolo di vita i miseri sopravvissuti, bambini e vecchi, feriti, denutriti, assetati, terrorizzati, e i pochi volenterosi che li soccorrono.

> Segue a pag. 55

Segue dalla prima

Una preghiera laica per Aleppo

Aldo Masullo

In verità non solo Aleppo, ma tutta la Siria innocente è morta, la Siria di Aylan, «un cristo di tre anni assassinato / da tutte le potenze della terra, / dalla ferocia dura e dalla molle», come recitò una poesia per il bambino morto depresso dall'Egeo sul bagnasciuga.

Tra i «sì» degli Stati stragisti, i «no» dei neutralisti, i «sì e no» dei doppiogiochisti, Stati canaglia tutti, «ferocia dura» delle armi gli uni, «ferocia molle» del disimpegno e dell'affarismo gli altri, la Siria è stata letteralmente sbranata, fatta in mille pezzi, uccisa.

Nelle città delle nazioni cristiane, cui pur appartengono variamente esercitate ferocia dura e ferocia molle, ci si prepara a festeggiare la nascita di Gesù di Nazareth, l'inaudita incarnazione dell'amore universale. Gioiosa come sempre sarà la festa, non certo per i poveri e i derelitti, purtroppo tutt'altro che pochi. A costoro non si baderà, si resterà indifferenti. Né, dinanzi a un reclamizzato panettone, si penserà alle migliaia di esseri umani, incolpevoli, che ad Aleppo patiscono e muoiono.

Certo non mancheranno da quei luoghi di assurdo spreco di sangue umano le corrispondenze giornalistiche sotto vistosi titoli come «Il Natale di Aleppo». Ben più appropriatamente esse andrebbero presentate con il titolo paradossale «25 dicembre: il Venerdì Santo di Aleppo».

Per parte mia, pur di contrastare dentro di me la vergogna, provo a immagina-

re un miracolo: che nel giorno del Natale cristiano, in un cesto simile a quello di Mosè salvato dalle acque del Nilo si ponga il piccolo Aylan, ora che «soltanto un militare l'ha raccolto / e sollevato in alto come fosse / tra le folle di morti che camminano / il risorto». Il circolo nascita-morte si chiuderebbe così di nuovo col trionfo della nascita. Ma è solo fantasia poetica, o potrebbe solo essere emozione di umana pietà, o ardore di fede. Di fatto i morti sono morti. Altri ancora, innaturalmente, moriranno.

Intanto sempre più Aleppo sembra il simbolo del mondo d'oggi. Come Aleppo, il mondo intero è sotto il bombardamento di una violenza totale. La violenza che bombarda il mondo però non viene d'altrove che da lui stesso, dalla turbolenza delle sue forze letteralmente scatenate, cioè sciolte dai vincoli dell'ordinata convivenza, ognuna furiosa contro tutte le altre. «La terra geme e soffre». Il sintomo purtroppo è gravissimo: il mondo globalizzato non sa più trovare l'equilibrio, è come uscito dai cardini. La diagnosi è terrificante: il mondo risulta ridotto alla condizione di uno psicotico che, non riuscendo più a contenere insieme le parti scisse e l'un'altra ostile della sua personalità, prorompe in gesti d'incontenibile violenza e alla fine, impotente a dominarsi, anela ad autodistruggersi. Sarebbe questa la «terza guerra mondiale», precocemente diagnosticata dalla profetica intelligenza di papa Francesco? Essa, divorando se stessa, potrebbe anche essere l'ultima.

Lévy cita il lamento del poeta René Char: «La piramide dei martiri affligge la terra». Però nella storia del mondo, quante volte non solo Attila o Gengis Khan, ma civilissimi conquistatori, espugnatore le città, compivano senza scrupolo proprio o altrui riprovazione stragi di massa, e in quei tempi, se pur si commiseravano le vittime, non certo si condannavano i carnefici! Un «diritto di guerra» doveva aspettare il XVII secolo dell'età moderna perché con Ugo Grozio si proponesse un limite formalmente definito al preteso diritto selvaggio degli eserciti in guerra, in particolare dei vincitori.

Nel secolo scorso si sono moltiplicate le solenni dichiarazioni internazionali che, ben al di là dei casi di guerra, stabiliscono i diritti umani, fondamentali e universali, che ovviamente non potrebbero non essere tanto più validi quanto più minacciati, come nelle situazioni di guerra.

Dove è finito adesso tutto ciò, se si praticano normalmente i bombardamenti indiscriminati dei quartieri abitati e la distruzione perfino degli ospedali? Quale fine può mai giustificare l'uso di mezzi così perversamente spietati?

Tutto questo, la sorte del popolo siriano, è il più tragico punto di caduta dello sconquasso del mondo intero. E' inutile ripetere per l'ennesima volta l'elenco delle cause. Grossolanamente tutti le conosciamo. Il peggio è che dal groviglio delle mille inimicizie, in cui lo sconquasso consiste, nessuno, neppure i maggiori responsabili, sanno come venisse fuori. E' la fu-

riosa impotenza di cui prima ho parlato: alla sua furia non sa rispondere se non infuriandosi ancora di più.

In un campo d'azione che l'improvvisa globalizzazione ha reso paradossalmente sempre più stretto, le mille inimicizie s'aggravano sempre di più.

Ora, poiché dai governi e dalle istituzioni internazionali sempre meno si può attendere la mossa risolutiva, è necessario che i popoli stessi finalmente rumoreggino, invadano la scena, rompano in qualche modo il nodo che, più silenziosamente, più silenziosamente, più silenziosamente stringe intorno ai nostri colli.

Certo nessuno di noi, semplici uomini della folla, può proporre seriamente decisioni. I pochi, cui la proposta giungesse, non farebbero che riderne.

Occorrerebbe dunque che si avanzasse l'iniziativa per un'azione, anche solo simbolica, ma fortemente simbolica, e che qualche alta autorità non compromessa, un'autentica autorità morale largamente riconosciuta, convocasse intorno alla proposta le popolazioni del mondo.

Con l'umiltà della vergogna, che forse come altri pur silenziosi io provo, impotente dinanzi alle stragi del mondo, tutte simboleggiate dall'interminabile strage di Aleppo, vorrei da laico osare di chiedere al Papa Francesco: lanci lui la proposta che nel giorno di Natale, o in un altro prossimo giorno, in tutti i possibili paesi del mondo contemporaneamente per un minuto risuonino le campane o le sirene e nel minuto successivo l'unanime silenzio inghiottisca nella voragine di un tempo sospeso tutte le paure e gli orrori del mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La cerimonia Nel salone del circolo della Villa Comunale la consegna delle stelle al merito sportivo e delle medaglie al valore atletico

«Universiadi, la svolta per lo sport campano»

Il presidente regionale Coni Sibilìa: «Rilancio delle strutture con importanti investimenti»

Lucio C. Pomicino

Serata di festa al Tennis Club Napoli, che ha ospitato il Consiglio regionale campano del Coni e la manifestazione della consegna delle stelle d'oro al merito sportivo e delle medaglie d'oro al valore atletico per l'anno 2015. È stata anche l'occasione per i dirigenti del club della Villa di celebrare il Collare d'oro, ricevuto dal presidente Luca Serra lunedì scorso dalle mani del numero uno del Coni Giovanni Malagò nella cerimonia al Foro Italicò.

Il presidente regionale del Coni Cosimo Sibilìa, che dopo otto anni si accinge a passare il testimone per ricoprire il ruolo di presidente della Lega dilettanti di calcio, era affiancato dal segretario generale

L'elogio
Il segretario generale del Coni Fabbricini «Il Tc Napoli un esempio organizzativo»

del Coni Roberto Fabbricini, da Amedeo Salerno, Nello Talento e Matteo Autori. Dopo il consiglio, che si è concluso con l'approvazione all'unanimità della relazione del presidente Sibilìa, che ha toccato anche il problema dell'impiantistica sportiva campana sottolineando l'occasione da non perdere e da sfruttare al massimo delle Universiadi 2019 per interventi significativi sulle strutture con i fondi messi a disposizione dal governo, ha preso la parola Fabbricini per sottolineare: «Sono stato colpito dell'organizzazione della Coppa Davis del

2014 che vedeva opposte le nazionali di Italia e Gran Bretagna. Questo circolo ha contribuito in maniera significativa allo sport italiano non solo con i suoi tesserati, ma anche nelle varie occasioni in cui è stato chiamato ad avere un ruolo organizzativo».

Prima di passare alle premiazioni è stato presentato il terzo «Annuario dello sport campano» ideato da Amedeo Salerno e realizzato dai giornalisti Marco Lobasso e Carlo Zazzera, volume in cui vi sono anche il profilo degli impianti sportivi, le società centenarie, i risultati delle recenti Olimpiadi nonché l'elenco di tutti i campioni della regione.

Le stelle d'oro al merito sportivo sono state consegnate a Simonetta Bellini Cipriano (sport equestri), Ernesto Boccia (pallavolo), Francesco Del Vecchio (bocce), Francesco Rossi (hockey su pista), Vincenzo Vigilante (scherma), Giovanni Vitale (Fin). La figlia di Antonio Furno, deceduto pochi giorni fa, ha ritirato l'onorificenza assegnata per l'impegno nella scherma. È stata poi la volta delle medaglie d'oro al valore atletico: per la vela Saverio Cigliano, per la scherma gli sciabolatori Luca Curatoli e Diego Occhiuzzi, entrambi assenti perché impegnati in tornei, per la pesca sportiva Rosa Lubrano, per il tiro dinamico sportivo Amedeo Sessa, per la motonautica premiato l'equipaggio vincitore del mondiale 2015 Class V1, formato da Antonio e Giuseppe Schiano di Cola. Tre le società insignite della stella d'oro al merito sportivo: l'associazione polisportiva dilettantistica Virtus Piscinola, il gruppo sportivo dilettantistico Gennaro Meomartini di Benevento e la sezione di tiro a segno nazionale Caserta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento

Università, la svolta digitale tra frenate e nuove opportunità

Alessandro Bianchi

Il decreto 987 emanato dal ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca, Stefania Giannini, il 12 dicembre è un atto che inficia nella sostanza il modello pedagogico proposto dagli atenei telematici. Mi riferisco, in particolare, alla formula matematica che lega il numero dei docenti a quello dei discenti (6 professori ogni 150 allievi, in media per corso erogato) che riporterebbe il sistema universitario indietro di qualche decennio. In vero, la rivoluzione digitale promossa agli inizi del XXI secolo nel campo dell'apprendimento online si fonda su una proposta formativa all'avanguardia, estremamente democratica e capace di offrire la possibilità di confrontarsi con docenti di altissimo profilo professionale e accademico. Grazie all'innovazione tecnologica e a piattaforme sempre più sofisticate è stato possibile focalizzare l'attenzione sulla qualità dei contenuti e sulla massima accessibilità al sapere.

L'università, dunque, si è evoluta in un luogo maggiormente accogliente e inclusivo e, lasciatemi passare, "giusto".

Basti pensare a quanti sono riusciti a laurearsi pur partendo da condizioni di svantaggio sociale o fisico. E' il caso di chi lavora, dei disabili o di chi, più semplicemente, provenendo da zone difficilmente collegabili, hanno potuto garantirsi una buona preparazione universitaria pur senza frequentare. Allora perché imbrigliare un modello che funziona con parametri eccessivamente stringenti a tutto svantaggio di chi studia?

In buona sostanza, il decreto mette in crisi la docenza unica per ciascun corso e la possibilità di applicare il principio di cooperazione attraverso il modello scalabile di formazione. Se si considerassero i parametri stabiliti dal Ministero ogni insegnamento sarebbe diviso tra più docenti. Tal cosa è diametralmente opposta al principio di cooperazione tra i discenti, perché agli studenti verrebbero assegnati docenti diversi, con programmi disomogenei. La peculiarità della formazione universitaria a distanza è proprio nella capacità di offrire la possibilità di condividere informazioni e dati tra un numero sempre maggiore di utenti. Se si dividessero gli insegnamenti su varie cattedre ciò risulterebbe praticamente impossibile. In verità già l'Anvur nel 2013, in una nota esplicativa, aveva già ribadito l'efficacia di questo modello di apprendimento. Confido che lo stesso accada con il Miur, perché altrimenti, si decreterebbe il ritorno al passato dell'intero mondo universitario, in netta discordanza con quanto accade in Europa e nel mondo.

Rettore Università telematica Pegaso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Statali, ultima chiamata per il rinnovo del contratto

Pacta sunt servanda. I patti devono essere rispettati. Le speranze dei sindacati sono appese tutte a questo principio fondamentale del diritto. L'accordo sul rinnovo del contratto degli statali, raggiunto dopo sette anni durante i quali i lavoratori del pubblico impiego hanno visto congelate le loro buste paga, porta in calce la firma del governo Renzi. Un contratto, si potrebbe dire è un contratto. Ma il punto è che il documento firmato dall'ex ministro della Funzione Pubblica, Marianna Madia, da Susanna Camusso della Cgil, da Annamaria Furlan della Cisl e da Carmelo Barbagallo della Uil, non è il vero contratto. È un verbale di accordo politico. In una compravendita immobiliare lo si potrebbe definire un preliminare d'acquisto. Che ora, però, andrebbe attuato. Per quanto possa essere difficile immaginare che il governo di transizione guidato da Paolo Gentiloni rinneghi l'aumento di 85 euro lordi mensili promesso da Matteo Renzi, è altrettanto vero che finalizzare quell'intesa non sarà semplicissimo. Anche se a far ben sperare i sindacati è la circostanza che il ministro Madia è stato riconfermato nel suo ruolo. Comunque sia ci sono alcune sca-

denze "tecniche" che sarà maledettamente complicato rispettare. E che potrebbero rischiare di riportare le biglie al punto di partenza. Il primo campanello d'allarme, del resto, è subito suonato. Uno dei punti dell'accordo firmato il 30 novembre scorso dal governo con i sindacati, prevedeva la stabilizzazione dei precari del pubblico impiego.

LA POSTILLA

La postilla era stata pretesa dalla Cgil durante le ultime ore di trattativa. Entro la fine dell'anno ci sono 42 mila lavoratori pubblici che vedranno scadere i loro contratti. La Camusso era riuscita ad ottenere che venissero tutti confermati in attesa di una stabilizzazione. Il problema è che la norma per confermare i precari, avrebbe dovuto essere inserita nella manovra. Dopo la caduta di Renzi, tuttavia, la legge di bilancio è stata blindata ed approvata in quarantottore, per evitare che deragliasse insieme al governo. Non è stato insomma possibile aggiungere nessuna norma al vagone della finanziaria. E questo è un problema, perché ha complicato, e di molto, il rispetto di uno dei punti dell'accordo politico sugli statali. L'unica via d'uscita, a questo punto, sarebbe inserire una norma ad hoc sui precari nel

decreto milleproroghe che dovrebbe vedere la luce entro la fine dell'anno.

Prendere insomma ancora tempo in vista di una sistemazione definitiva il prossimo anno della questione.

GLI OSTACOLI

Un ostacolo, certo. Ma non quello più importante. Ci sono sul tappeto altre questioni che assomigliano sempre più ad un complicatissimo rompicapo. La più intricata è quella collegata alla modifica delle norme sul pubblico impiego che riguardano gli spazi riservati alla contrattazione e le modalità di assegnazione dei premi ai dipendenti. Si tratta della modifica delle norme volute dall'allora ministro della Funzione Pubblica Renato Brunetta, e la cui entrata in vigore era stata sospesa fino alla firma del nuovo contratto collettivo degli statali. L'accordo tra governo e sindacati, prevede che queste regole vengano riscritte utilizzando un veicolo particolare, il decreto di riforma del pubblico impiego contenuto nella più ampia riforma della pubblica amministrazione che porta il nome del ministro Madia. Già con il governo in carica la riscrittura delle regole era una sorta di corsa contro il tempo. Il nuovo testo unico sul pubbli-

co impiego, dovrebbe essere approvato entro febbraio. Poi c'è il rischio che la delega scada e che si debba ricominciare tutto daccapo. Con tempi lunghissimi. Il superamento della legge Brunetta, che tra le altre cose prevede che il 50% delle risorse economiche destinate ai premi dei lavoratori statali vadano al 25% dei dipendenti giudicati più bravi, mentre l'ultimo quarto di lavoratori pubblici non otterrebbe niente, è stato da sempre posto come una condizione imprescindibile per firmare il contratto. Se quelle regole non vengono cambiate, l'accordo non c'è più, e nemmeno l'aumento da 85 euro. Che deve scontare, come se non bastasse, un ulterio-

re problema: quello delle risorse economiche. Il capitolo è delicato. E, ancora una volta, complicato. Per garantire 85 euro lordi mensili a tutti i 3,2 milioni di lavoratori del pubblico impiego, servono circa 5 miliardi di euro. Il bilancio pubblico ne deve trovare a regime la metà, 2,5 miliardi. Gli altri sono a carico delle Regioni e degli enti locali. Per il 2017 ci sono abbastanza soldi per far scattare un primo aumento di una quarantina di euro. Ma per il 2018 vanno trovati altri soldi per portare l'incremento delle buste paga fino ai famigerati 85 euro. Tanti soldi. Almeno altri 1,7-1,8 miliardi di euro. Il governo Renzi si era impegnato a reperirli. Ma si trattava di un

esecutivo che aveva finanziato tutta la sua azione politica forzando le regole di bilancio europee, utilizzando spazi di deficit mai concessi a nessun altro esecutivo italiano. Bisognerà capire se il prossimo governo sarà in grado di fare lo stesso. Altrimenti, se l'Ue non concederà altra flessibilità, la manovra del prossimo anno, prima di pensare agli statali, dovrà occuparsi di disinnescare un aumento dell'Iva da oltre 19 miliardi di euro. E anche cento milioni in più potrebbero diventare un fardello difficilmente sostenibile per i conti. L'accordo con i sindacati rischia ancora di essere scritto sulla sabbia.

Andrea Bassi

29,7%

Il personale della scuola sul totale degli statali

3.200.000

Il numero totale dei dipendenti della Pubblica amministrazione

159

In miliardi è la spesa per il personale di tutta la Pa

34.348

In euro è la retribuzione lorda media dei dipendenti pubblici

Prima del referendum il governo Renzi ha concluso un accordo politico con i sindacati per aumenti da 85 euro. Ora però bisognerà finalizzare quell'intesa. E i nodi non sono pochi.



PALAZZO CHIGI SI ERA IMPEGNATO A CAMBIARE LE REGOLE SUI PREMI E GLI INCENTIVI ENTRO FEBBRAIO, ADESSO IL TEMPO RISCHIA DI ESSERE POCO

Libero accesso a tutti gli atti della Pa

Da venerdì 23 dicembre tutti i cittadini potranno chiedere alle amministrazioni pubbliche l'accesso ai loro atti. Entra definitivamente in vigore, dopo i sei mesi del periodo di grazia, il «Freedom of information act», uno dei decreti attuativi della riforma della Pubblica amministrazione firmati dal ministro Marianna Madia. Con questo provvedimento i cittadini hanno diritto di conoscere dati e documenti in possesso della pubblica

amministrazione, anche senza un interesse diretto. Chiedere un documento sarà gratuito, un'amministrazione che rifiuta il rilascio di un documento dovrà motivarlo in maniera chiara; il cittadino che si oppone al rifiuto di una qualunque amministrazione di rilasciare un'informazione potrà rivolgersi al responsabile della trasparenza o al difensore civico e, in ogni caso, al Tar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intesa sugli statali

30 Novembre 2016 	L'intesa governo-sindacati	
	Aumento medio mensile	almeno 85 euro
	Distribuzione dell'aumento	si favorisce chi ha di meno
	200.000 beneficiari bonus 80 euro	non penalizzati
Premi, salario accessorio, welfare integrativo	affidati alla contrattazione (non per legge)	

ANSA - CENTINEMMI

Pa, scatta il decreto per la trasparenza

Scatta venerdì il decreto Madia che dà a chiunque il diritto di accedere a dati e documenti tenuti nei cassetti e negli archivi delle amministrazioni pubbliche. In linea di principio la trasparenza diventa la regola e il segreto l'eccezione: ognuno potrà fare domanda, senza dovere dare spiegazioni, per ottenere le più svariate informazioni e la risposta dovrà arrivare entro 30 giorni. Ma non è la sola novità in arrivo sul fronte della Pa: il governo sta preparando un pacchetto di misure riservate agli statali da inserire nel Milleproroghe, per cercare di salvare concorsi e precari in scadenza. Si tratta di allungare di un anno la validità delle graduatorie, dando così ossigeno a vincitori e idonei di selezioni pubbliche, e di modificare il Jobs act nel passaggio in cui 'mette al bando le collaborazioni nel pubblico.